

Ettore, Ecuba vissuta a tardissima età. Vedi le Dichiarazioni al Canto VII, St. 73 e Canto XX, St. 120. — *Costuma*, consuetudine, usanza: Dante, *Inf.*, XXIX, 127: *E Niccolò*, che la costuma ricca Del garofano prima discoperse.

St. 74, v. 8. — *Il gordiano nodo*, così detto perchè fatto da Gordio agricoltore che fu poi re della Frigia. Nella città, chiamata anch'essa Gordio, dove quel nodo si conservava in un tempio, correva opinione tra il volgo, che chiunque l'avesse sciolto avrebbe ottenuto il dominio di tutta l'Asia. Alessandro Magno brevemente l'aperse con un colpo di spada.

St. 78, v. 5. — *Di verso il freddo plaustro*, intendi dalla parte di settentrione qui designato dalla costellazione dell'Orsa, o carro di Boote, che volgesi intorno al polo boreale. *Plaustro* è latinismo per carro. Virgilio, *Georg.*: *Et tardi plaustra Bootis*.

St. 79, v. 6-8. — *Manco Dell'oscuro era il chiaro*, così leggesi coll'edizione del Blado 1543 e coll'Aldina 1545 confrontanti nel senso colla prima edizione 1516, dove si

legge *manco Era il chiaro che 'l scuro*. L'altra stampa che, andando coll'edizione del 1532, recitano *manco Del chiaro era l'oscuro* contraddicono al vero concetto del poeta. St. 83, v. 4. — *A un'otta*, a un'ora, nello stesso tempo. St. 85, v. 6. — *Cinse*, tagliò di netto. Così anche al Canto XXV, St. 11.

St. 87, v. 6. — *Emunse*, latinismo, che vale *munse*, cavò, fiacchè. Ci siamo avvenuti nella stessa voce al Canto III, Stanza 27.

St. 88, v. 2. — *Che la decima* ecc. Eran soltanto nove i guerrieri condotti da Guidone selvaggio (vedi Stanza 80, v. 2) e però *la decima* non si compiva che con Guidone stesso. A questo modo Dante, *Inf.*, XXI, 120, aveva detto: *E Barbariccia guidi la decima*, quantunque i diavoli che dovevano andar con lui non erano che nove.

St. 105, v. 6. — *All'uno o all'altro luminario*: al lume del sole o a quello della luna; di giorno o di notte. La voce *luminario* in questo significato è tolta dalla Scrittura: *Deus fecit duo luminaria magna* ecc. GEN.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Di sè conto a Marfisa dà Grifone,
E narra la cagion del rito strano.
Partonsi, e Astolfo a bocca il corno pone,
E le donne, e ciascun fugge lontano.
È Grifone e 'l fratel posto in prigione:
Marfisa Pinabel getta nel piano;
Dei panni giovenil veste Gabrina;
Indi la dà a Zerbin per disciplina.

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell'arme e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use;
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ove hanno posto cura,
E qualunque all'istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura,
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal' influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia, o il non saper degli scrittori.

Ben mi par di veder ch'al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerge,
Che può dare opra a carte et ad inchiostro
Perchè nei futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga;
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avvanzeran Marfisa.

Or pur tornando a lei, questa donzella,
Al cavalier che le usò cortesia,
Dell'esser suo non nega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.

1 Sbrighossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper desia.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.

L'altro comincia, poi che tocca a lui, 5
Con più proemio a darle di sè conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Chè non pur Francia e Spagna e i vicini sui,
Ma l'India, l'Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier ch'uccise Almonte,

E quel ch'a Chiariello e al re Mambrino 6
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell'Eusino
L'Istro ne vien con otto corna e dicee,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece:
E l'anno è ormai ch'io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

Ma non potei finire il mio viaggio; 7
Chè qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi, o più, che stanza v'aggio;
Chè tutti i giorni e tutte l'ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibes,
Con diece cavalier che seco avea.

- Feci la prova ancor delle donzelle: 8
 Così n' ho diece a' miei piaceri allato;
 Ed alla scelta mia son le più belle,
 E son le più gentil di questo stato.
 E queste reggo e tutte l' altre; ch' elle
 Di sè m' hanno governo e scettro dato:
 Così daranno a qualunque altro arrida
 Fortuna sì, che la decina ancida.
- I cavalier domandano a Guidone, 9
 Com' ha sì pochi maschi il tenitoro;
 E s' alle mogli hanno soggezione,
 Come esse l' han negli altri lochi a loro.
 Disse Guidon: Più volte la cagione
 Udita n' ho da poi che qui dimoro;
 E vi sarà, secondo ch' io l' ho udita,
 Da me, poi che v' aggrada riferita.
- Al tempo che tornâr dopo anni venti 10
 Da Troia i Greci (chè durò l' assedio
 Diece, e diece altri da contrari venti
 Furo agitati in mar con troppo tedio),
 Trovâr che le lor donne alli tormenti
 Di tanta assenza avean preso rimedio:
 Tutte s' avean gioveni amanti eletti,
 Per non si raffreddar sole nei letti.
- Le case lor trovaro i Greci piene 11
 Degli altrui figli: e per parer comune
 Perdonano alle mogli, chè san bene
 Che tanto non potean viver digiune.
 Ma ai figli degli adulteri conviene
 Altreve procacciarsi altre fortune;
 Chè tollerar non vogliono i mariti
 Che più alle spese lor sieno nutriti.
- Sono altri esposti, altri tenuti occulti 12
 Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
 In varie squadre quei ch' erano adulti
 Feron chi qua, chi là tutti partita.
 Per altri l' arme son, per altri culti
 Gli studi e l' arti; altri la terra trita;
 Serve altri in corte; altri è guardian di gregge,
 Come piace a colei che quaggiù regge.
- Partì fra gli altri un giovinetto, figlio 13
 Di Clitennestra, la crudel regina,
 Di diciotto anni, fresco come un giglio,
 O rosa còlta allor di su la spina.
 Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
 Si pose e a depredar per la marina
 In compagnia di cento giovinetti
 Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.
- I Cretesi, in quel tempo che cacciato 14
 Il crudo Idomeneo del regno aveano,
 E, per assicurarsi il novo stato,
 D' uomini e d' arme adunazion faceano,
 Fero con buon stipendio lor soldato
 Falanto (così al giovine diceano),
 E lui con tutti quei che seco avea,
 Poser per guardia alla città Dittea.
- Fra cento alme città ch' erano in Creta, 15
 Dittea più ricca e più piacevol era,
 Di belle donne ed amoroze lieta,
 Lieta di giochi da mattina a sera:
 E com' era ogni tempo consueta
 D' accarezzar la gente forestiera,
- 8 Fe' a costor sì, che molto non rimase
 A fargli anco signor delle lor case.
 16 Eran gioveni tutti e belli affatto;
 Chè 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
 Sì ch' alle belle donne, al primo tratto
 Che v' apparir, trassero i cor del petto.
 Poi che non men che belli, ancora in fatto
 Si dimostrar buoni e gagliardi al letto,
 Si fero ad esse in pochi di sì grati,
 Che sopra ogni altro ben n' erano amati.
 17 Finita che d' accordo è poi la guerra
 Per cui stato Falanto era condotto,
 E lo stipendio militar si serra
 Sì che non v' hanno i gioveni più frutto,
 E per questo lasciar voglion la terra;
 Fan le donne di Creta maggior lutto,
 E per ciò versan più dirotti pianti,
 Che se i lor padri avesson morti avanti.
 18 Dalle lor donne i gioveni assai foro,
 Ciascun per sè, di rimaner pregati:
 Nè volendo restare, esse con loro
 N' andâr, lasciando e padri e figli e frati,
 Di ricche gemme e di gran somma d' oro
 Avendo i lor dimestici spogliati;
 Chè la pratica fu tanto secreta,
 Che non senti la fuga uomo di Creta.
 19 Si fu propizio il vento, sì fu l' ora
 Comoda che Falanto a fuggir colse,
 Che molte miglia erano usciti fuora,
 Quando del danno suo Creta si dolse.
 Poi questa spiaggia, inabitata allora,
 Trascorsi per fortuna li raccolse.
 12 Qui si posaro, e qui sicuri tutti
 Meglio del furto lor videro i frutti.
 20 Questa lor fu per dieci giorni stanza,
 Di piaceri amorosi tutta piena.
 Ma come spesso avvien che l' abbondanza
 Seco in cor giovenil fastidio mena,
 Tutti d' accordo fur di restar senza
 Femmine, e liberarsi di tal pena;
 Chè non è soma da portar sì grave,
 Come aver donna, quando a noia s' ave.
 21 Essi, che di guadagno e di rapine
 Eran bramosi, e di stipendio parchi,
 Vider ch' a pascer tante concubine
 D' altro che d' aste avean bisogno e d' archi:
 Sì che sole lasciâr qui le meschine,
 E se n' andâr di lor ricchezze carchi
 Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento
 Ch' edificar la terra di Tarento.
 22 Le donne, che si videro tradite
 Dai loro amanti, in che più fede aveano,
 Restâr per alcun di sì sbigottite,
 Che statue immote in lito al mar pareano.
 Visto poi che da gridi e da infinite
 Lacrime alcun profitto non traeano,
 A pensar cominciaro e ad aver cura
 Come aiutarsi in tanta lor sciagura.
 23 E proponendo in mezzo i lor pareri,
 Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
 E più tosto all' arbitrio de' severi
 Padri ed offesi lor mariti darsi,

- Che nei deserti liti e boschi fieri
 Di disagio e di fame consumarsi.
 Altre dicean che lor saria più onesto
 Affogarsi nel mar, che mai far questo;
 E che manco mal era meretrici 24
 Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
 Che sè stesse offerire alli supplici
 Di ch' eran degne l'opere lor prave.
 Questi e simil partiti le infelici
 Si proponean, ciascun più duro e grave.
 Tra loro alfine una Orontea levosse,
 Ch' origine traea dal re Minosse;
 La più gioven dell' altre e la più bella 25
 E la più accorta, e ch' avea meno errato:
 Amato avea Falanto, e a lui pulzella
 Datasì, e per lui il padre avea lasciato.
 Costei mostrando in viso ed in favella
 Il magnanimo cor d'ira infiammato,
 Redarguendo di tutte altre il detto,
 Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.
 Di questa terra a lei non parve tòrsi, 26
 Che conobbe feconda e d'aria sana,
 E di limpidi fiumi aver discorsi,
 Di selve opaca, e la più parte piana;
 Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
 Per ria fortuna avea la gente estrana,
 Ch' or d'Àfrica portava, ora d'Egitto,
 Cose diverse e necessarie al vito.
 Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta 27
 Del viril sesso che le avea sì offese:
 Vuol ch' ogni nave che da' venti astretta
 A pigliar venga porto in suo paese,
 A sacco, a sangue, a fuoco alfin si metta;
 Nè della vita a un sol si fia cortese.
 Così fu detto, e così fu conchiuso,
 E fu fatta la legge e messa in uso.
 Come turbar l'aria sentiano, armate 28
 Le femmine correan su la marina,
 Dall'implacabile Orontea guidate,
 Che diè lor legge, e si fe' lor regina;
 E delle navi ai liti lor cacciate,
 Faceano incendi orribili e rapina,
 Uom non lasciando vivo, che novella
 Dar ne potesse o in questa parte o in quella.
 Così solinghe vissero qualch'anno, 29
 Aspre nimiche del sesso virile,
 Ma conobbero poi che 'l proprio danno
 Procaccerian, se non mutavan stile:
 Chè, se di lor propagine non fanno,
 Sarà lor legge in breve irrita e vile,
 E mancherà con l' infecondo regno,
 Dove di farla eterna era il disegno.
 Sì che, temprando il suo rigore un poco, 30
 Scelsero, in ispazio di quattrò anni interi,
 Di quanti capitano in questo loco
 Dieci belli e gagliardi cavalieri,
 Che per durar nell' amoroso gioco
 Contr' esse cento fosser buon guerrieri.
 Esse in tutto eran cento; e statuito
 Ad ogni lor decina fu un marito.
 Prima nè fur decapitati molti 31
 Che riusciro al paragon mal forti,
- Or questi diece a buona prova tolti,
 Del letto e del governo ebber consorti;
 Facendo lor giurar che, se più colti
 Altri uomini verriano in questi porti,
 Essi sarian che, spenta ogni pietade,
 Li porriano ugualmente a fil di spade.
 Ad ingrossare, ed a figliar appresso 32
 Le donne, indi a temere incominciario,
 Che tanti nascerian del viril sesso,
 Che contra lor non avrian poi riparo;
 E al fine in man degli uomini rimesso
 Saria il governo ch' elle avean sì caro:
 Sì ch' ordinâr, mentre eran gli anni imbelli,
 Far sì che mai non fosson lor ribelli.
 Perchè il sesso viril non le soggioghi, 33
 Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
 Che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
 O fuor del regno li permuti o venda.
 Ne mandano per questo in veri luoghi:
 E a chi gli porta dicono che prenda
 Femmine, se a baratto aver ne puote;
 Se non, non torni almen con le man vuote.
 Nè uno ancora alleverian, se senza 34
 Potesson fare, e mantenere il gregge.
 Questa è quanta pietà, quanta clemenza
 Più ai suoi ch' agli altri usa l' iniqua legge:
 Gli altri condannan con ugual sentenza;
 E solamente in questo si corregge,
 Che non vuol che, secondo il primiero uso,
 Le femmine gli uccidano in confuso.
 Se diece o venti o più persone a un tratto 35
 Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
 E d'una al giorno, e non di più, era tratto
 Il capo a sorte, che perir dovesse
 Nel tempio orrendo ch' Orontea avea fatto,
 Dove un altare alla Vendetta eresse:
 E dato all'un de' diece il crudo ufficio
 Per sorte era di farne sacrificio.
 Dopo molt'anni alle ripe omicide 36
 A dar venne di capo un giovinetto,
 La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
 Di gran valor nell'arme, Albanio detto.
 Qui preso fu, ch' appena se n'avvide,
 Come quel che venia senza sospetto;
 E con gran guardia in stretta parte chiuso,
 Con gli altri era serbato al crudel uso.
 Di viso era costui bello e giocondo, 37
 E di maniere e di costumi ornato,
 E di parlar sì dolce e sì facondo,
 Ch' un aspe volentier l'avria ascoltato:
 Sì che, come di cosa rara al mondo,
 Dell'esser suo fu tosto rapportato
 Ad Alessandra figlia d'Orontea,
 Che di molt'anni grave anco vivea.
 Orontea vivea ancora; e già mancante 38
 Tutt' eran l'altre ch' abitar qui prima:
 E diece tante e più n'erano nate,
 E in forza eran cresciute e in maggior stima;
 Nè tra diece fucine che serrate
 Stavan pur spesso, avean più d'una lima;
 E diece cavalieri anco avean cura
 Di dare a chi venia fiera avventura.

- Alessandrà, bramosa di vedere
 Il giovinetto ch'avea tanta lode,
 Dalla sua matre in singolar piacere
 Impetra sì, ch'Elbanio vede et ode:
 E quando vuol partirne, rimanere
 Si sente il core ove è chi 'l punge e rode:
 Legar si sente, e non sa far contesa,
 E alfin dal suo prigion si trova presa.
- Elbanio disse a lei: Se di pietade
 S'avesse, donna, qui notizia ancora,
 Come se n'ha per tutt' altre contrade,
 Dovunque il vago sol luce e colora;
 Io vi oserei, per vostr' alma beltade,
 Ch'ogni animo gentil di sè innamorà,
 Chiedervi in don la vita mia, che poi
 Saria ognor presto a spenderla per voi.
- Or quando fuor d'ogni ragion qui sono
 Privi d' umanità i cori umani,
 Non vi domanderò la vita in dono;
 Chè i prieghi miei so ben che sarian vani:
 Ma che da cavaliero, o tristo o buono
 Ch'io sia, possa morir con l' arme in mani.
 E non come dannato per giudicio,
 O come animal bruto in sacrificio.
- Alessandra gentil, ch'umidi avea,
 Per la pietà del giovinetto i rai,
 Rispose: Ancor che più crudele e rea
 Sia questa terra, ch' altra fosse mai,
 Non concedo però che qui Medea
 Ogni femmina sia, come tu fai;
 E quando ogni altra così fosse ancora,
 Me sola di tant' altre io vo' trar fuora.
- E se ben per addietro io fossi stata
 Empia e crudel, come qui sono tante,
 Dir posso che soggetto, ove mostrata
 Per me fosse pietà, non ebbi avante.
 Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
 E più duro avrè il cor che di diamante.
 Se non m'avesse tolto ogni durezza
 Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.
- Così non fosse la legge più forte,
 Che contra i peregrini è statuita,
 Come io non schiverei con la mia morte
 Di ricomprar la tua più degna vita.
 Ma non è grado qui di sì gran sorte.
 Che ti potesse dar libera aita;
 E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
 Difficile ottener fia in questo loco.
- Pur io vedrò di far che tu l' ottenga,
 Ch' ebbi innanzi al morir questo contento:
 Ma mi dubito ben che te n' avvenga,
 Tenendo il morir lungo, più tormento.
 Soggiunse Elbanio: Quando incontra io venga
 A diece armato, di tal cor mi sento,
 Che la vita ho speranza di salvarme,
 E uccider lor, se tutti fosser arme.
- Alessandra a quel detto non rispose
 Se non un gran sospiro, e dipartisse;
 E portò nel partir mille amorse
 Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
 Venne alla madre, e volontà le pose
 Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
- 39 | Quando si dimostrasse così forte,
 Che, solo, avesse posto i dieci a morte.
- La regina Orontea fece raccorre 47
 Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
 Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
 A guardar nostri porti e nostre arene;
 E per saper chi ben lasciar, chi tórre,
 Prova è sempre da far, quando egli avviene;
 Per non patir con nostro danno a torto,
 Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.
- A me par, se a voi par, che statuito 48
 Sia ch' ogni cavalier per lo avvenire,
 Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
 Prima ch' al tempio si faccia morire,
 Possa egli sol, se gli piace il partito,
 Incontra i diece alla battaglia uscire;
 E se di tutti vincerli è possente,
 Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.
- Parlo così, perchè abbiam qui un prigion 49
 Che par che vincer diece s' offerisca.
 Quando, sol, vaglia tante altre persone,
 Dignissimo è, per Dio, che s' esaudisca.
 Così in contrario avrà punizione,
 Quando vaneggi, e temerario ardisca.
- Orontea fine al suo parlar qui pose,
 A cui delle più antiche una rispose:
 La principal cagion ch' a far disegno 50
 Sul commercio degli uomini ci mosse,
 Non fu perchè a difender questo regno
 Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
 Chè per far questo abbiamo ardire e ingegno
 Da noi medesme, e a sufficienza posse:
- Così senza sapessimo far anco,
 Che non venisse il propagarci a manco.
- Ma poi che senza lor questo non lece, 51
 Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
 Che mai ne sia più d' uno incontra diece,
 Sì ch' aver di noi possa signoria.
 Per concepir di lor questo sì fece,
 Non che di lor difesa uopo ci sia.
- La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
 E sieno ignavi e inutili nel resto.
- Tra noi tenere un uom che sia sì forte, 52
 Contrario è in tutto al principal disegno.
 Se può un solo a diece uomini dar morte,
 Quante donne farà stare egli al segno?
 Se i diece nostri fosser di tal sorte,
 Il primo di n' avrebbon tolto il regno.
 Non è la via di dominar, se vuoi
 Por l' arme in mano a chi può più di noi.
- Pon mente ancor, che quando così aiti 53
 Fortuna questo tuo, che i diece uccida,
 Di cento donne che de' lor mariti
 Rimarran prive, sentirai le grida.
 Se vuol campar, proponga altri partiti,
 Ch' esser di diece gioveni omicida.
- Pur, se per far con cento donne è buono
 Quel che diece fariano, abbia perdono.
- Fu d' Artemia crudel questo il parere 54
 (Così avea nome), e non mancò per lei
 Di far nel tempio Elbanio rimanere
 Scannato innanzi agli spietati Dei.

- Ma la madre Orontea, che compiacere
Volsè alla figlia, replicò a colei
Altre ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel senato il suo parer s'ottenne.
L'aver Elbanio di bellezza il vanto 55
Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
Fu nei cor delle gioveni di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antico; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.
Di perdonargli in somma fu conchiuso, 56
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell'altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra diece guerrier, solo, si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.
Fu la notte seguente a prova messo 57
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dov'ebbe all'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra e l'altre nove
Con chi avea fatto le notturne prove.
E lo lasciò con Alessandra bella, 58
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch' a servare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che giammai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con diece guerrier, solo, provarsi.
E se egli avvien che 'l di gli uomini uccida 59
La notte con le femmine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi.
Con la qual regni, fin ch' un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.
Appresso a due mila anni il costume empio 60
S'è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra diece alcun chiede, ad esempio
D'Elbanio, armarsi (chè ve n'è talora),
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all'altra prova passa.
Pur ci passano alcuni, ma sì rari, 61
Che su le dità annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno;
Chè cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.
Chè piaceri amorosi e riso e gioco, 62
Che suole amar ciascun della mia etade,
- Le porpore e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All'uom che privo sia di libertade:
E 'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.
Il vedermi lograr dei migliori anni 63
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimolo e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle:
Che forse buona parte anch'io n'avrei,
S'esser potessi coi fratelli miei.
Parmi ch'ingiuria il mio destin mi faccia, 64
Avendomi a sì vil servizio eletto;
Come chi nell'armento il destrier caccia,
Il qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all'arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.
Guidon qui fine alle parole pose, 65
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavalieri e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe' certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.
Poi gli rispose: Io sono il duca inglese, 66
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede che tu sei de'nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.
Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa 67
D'aver trovato un sì stretto parente.
Quivi l'accorse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l di seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso
Sì che 'l ben d'uno è il mal dell'altro espresso.
Gli duol che gli altri cavalieri ancora 68
Abbia, vincendo, a far sempre cattivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi:
Chè se d'un fango ben li porta fuora,
E poi s'inciampi come all'altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch'essi pur ne sien schiavi, ed ella uccisa.
Dall'altro canto avea l'acerba etade, 69
La cortesia e il valor del giovinetto
D'amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
A se Marfisa non può far con manco,
Ch'uccider lui, vuol essa morir anco.

- Ella disse a Guidon: Vientene insieme
 Con noi, ch' a viva forza uscirem quinci.
 Deb, rispose Guidon, lascia ogni speme
 Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
 Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
 Di non dar fine a cosa che cominci;
 Nè trovar so la più sicura strada
 Di quella ove mi sia guida la spada.
- Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
 Che, s' io son teco, ardisco ad ogn' impresa.
 Quando la turba intorno allo steccato
 Sarà domani in sul teatro ascesa,
 Io vo' che l' uccidiam per ogni lato,
 O vada in fuga o cerchi far difesa,
 E ch' indi ai lupi e agli avvoltoi del loco
 Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.
- Soggiunse a lei Guidon: Tu m' avrai pronto
 A seguitarti, ed a morirli accanto.
 Ma vivi rimaner non facciam conto;
 Bastar ne può di vendicarci alquanto:
 Chè spesso diece mila in piazza conto
 Del popol femminile; ed altrettanto
 Resta a guardare e porto e ròcca e mura;
 Nè alcuna via d' uscir trovo sicura.
- Disse Marfisa: E molto più sieno elle
 Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
 E sieno più dell' anime ribelle
 Ch' uscir del ciel con lor perpetuo scorno;
 Se tu sei meco, o almen non sien con quelle,
 Tutte le voglio uccidere in un giorno.
 Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna
 Ch' a valer n' abbia, se non val quest' una.
- Ne può sola salvar, se ne succede,
 Quest' una ch' io dirò, ch' or mi sovviene.
 Fuor ch' alle donne, uscir non si concede,
 Nè metter piede in su le salse arene:
 E per questo commettermi alla fede
 D' una delle mie donne mi conviene.
 Del cui perfetto amor fatto ho sovente
 Più prova ancor, ch' io non farò al presente.
- Non men di me tormi costei disia
 Di servitù, pur che ne venga meco;
 Chè così spera, senza compagnia
 Delle rivali sue, ch' io viva seco.
 Ella nel porto o fuste o saettia
 Farà ordinar, mentre è ancor l' aer cieco,
 Che i marinari vostri troveranno
 Acconcia a navigar, come vi vanno.
- Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
 Cavalieri, mercanti e galeotti,
 Ch' ad albergarvi sotto a questi tetti
 Meo, vostra mercè, sete ridotti,
 Avrete a farvi ampio sentier coi petti,
 Se del nostro cammin siamo interrotti:
 Così spero, aiutandoci le spade,
 Ch' io vi trarrò della crudel cittade.
- Tu fa come ti par, disse Marfisa,
 Ch' io son per me d' uscir di qui sicura.
 Più facile sia che di mia meno uccisa
 La gente sia, ch' è dentro a queste mura,
 Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
 Alcun possa notar ch' abbia paura.
- 70 Vo' uscir di giorno, e sol per forza d' arme;
 Chè per ogni altro modo obbrobrio parme.
 S' io ci fossi per donna conosciuta,
 So ch' avrei dalle donne onore e pregio;
 E volentieri io ci sarei tenuta,
 E tra le prime forse del collegio:
 Ma con costoro essendoci venuta,
 Non ci vo' d' essi aver più privilegio.
- 71 Troppo error fôra ch' io mi stessi o andassi
 Libera, e gli altri in servitù lasciassi.
 Queste parole ed altre seguitando,
 Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
 Ch' avea al periglio de' compagni (quando
 Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
 La tenea che con alto e memorando
 Segno d' ardir non assalia lo stuolo:
 E per questo a Guidon lascia la cura
 D' usar la via che più gli par sicura.
- 72 Guidon la notte con Aleria parla
 (Così avea nome la più fida moglie):
 Nè bisogno gli fu molto pregarla;
 Chè la trovò disposta alle sue voglie.
 Ella tolse una nave e fece armarla,
 E v' arrecò le sue più ricche spoglie,
 Fingendo di volere al novo albore
 Con le compagne uscire in corso fuore.
- 73 Ella avea fatto nel palazzo innanti
 Spade e lance arrear, corazze e scudi,
 Onde armar si potessero i mercanti
 E i galeotti ch' eran mezzo nudi.
 Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
 Compartendo tra lor gli ozi e gli studi;
 Spesso guardando, e pur con l' arme indosso,
 Se l' oriente ancor si faceva rosso.
- 74 Dal duro volto della terra il sole
 Non toleea ancora il velo oscuro ed atro;
 Appena avea la Licaonia prole
 Per li solchi del ciel volto l' aratro;
 Quando il femmineo stuol, che veder vuole
 Il fin della battaglia, empì il teatro,
 Come ape del suo claustro empie la soglia,
 Che mutar regno al novo tempo voglia.
- 75 Di trombe, di tambur, di suon di corni
 Il popol risonar fa cielo e terra,
 Così citando il suo signor, che torni
 A terminar la cominciata guerra.
 Aquilante e Grifon stavano adorni
 Delle lor arme, e il duca d' Inghilterra,
 Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
 Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.
- 76 Per scender dal palazzo al mare e al porto,
 La piazza traversar si convenia;
 Nè v' era altro cammin lungo nè corto:
 Così Guidon disse alla compagnia.
 E poi che di ben far molto conforto
 Lor diede, entrò senza rumore in via;
 E nella piazza dove il popol era,
 S' appresentò con più di cento in schiera.
- 77 Molto affrettando i suoi compagni andava,
 Guidone all' altra porta per uscire:
 Ma la gran moltitudine che stava
 Intorno armata, e sempre atta a ferire,
- 78
- 79
- 80
- 81
- 82
- 83
- 84
- 85

- Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volca fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s' uscia, venne ad opporse.
- 86 Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d' ogni intorno,
Ch' allin temean d' averne danno e scorno.
- 87 D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto;
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.
Astolfo tra sè disse: Ora, ch' aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S' io so col corno assicurar la strada.
- 88 Come aiutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo treme,
Quando l' orribil suon nell' aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.
- 89 Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L' esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d' ogn' intorno il foco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.
- 90 Di qua di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia:
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita;
Cascano a monti, e l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d' un braccio si rompe e d' una testa,
Di ch' altra morta, altra storpiata resta.
- 91 Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D' alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d' ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate; chè natura
È della lepre aver sempre paura.
- 92 Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei duo giovani figli d' Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimati un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.
- 93 Così noceva ai suoi, come agli strani,
La forza che nel corno era incantata.
- Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l' orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.
Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte, 94
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Usci in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vòta la città rimase.
- 95 Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovâr, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.
- 96 Dentro e d' intorno il duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all' onde;
Fatto avea vòte rimaner le strade;
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sapendo ove s' andare,
Messesì a nuoto ed affogate in mare.
- 97 Per trovare i compagni il duca vieno,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da sè lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.
- 98 Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto:
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggian tremando di paura.
- 99 A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia;
E, poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil suon ch' a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì li punge,
Che, com' un fuoco, a tutti il viso raggia:
L' un non ardisce a mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.
- 100 Passa il nocchiero, al suo viaggio intento,
E Cipro e Rodi, e giù per l' onda Egea
Da sè vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio ed immutabil vento
Asconder vede la greca Morea:
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia dell' Italia il lito ameno:

- E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia;
Dio ringraziando, che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovâr per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia :
E nel suo legno ancor quel di montaro,
Ed a Marsiglia in breve si trovaro.
- 101
- Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver solea governo del paese;
Chè se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio,
- 102
- Dicendo che lodevole non era
Ch' andasser tanti cavalieri insieme:
Chè gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogni animal che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altiera,
Che nell' aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
Chè di più forza alcun timor non hanno.
- 103
- Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e romita.
Grifone il bianco ed Aquilante il nero
Pigliâr con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.
- 104
- Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Chè 'l signor del castel, benivolenza
Fingendo e cortesia, lor diè ricetta;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ria li fe' giurare.
- 105
- Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne a piè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.
- 106
- Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alla giustizia fa venire
E dar la morte il paladino conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti di va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.
- 107
- Quivi d' estrano cavalier sembianza
L' ebbe Marfisa all' abito e all' arnese;
E perciò non fuggì, com' avea usanza
Fuggir dagli altri ch' eran del paese;
Avzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese:
- 108
- Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.
Poi la pregò che seco oltr' a quell' acque
Nell' altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch' un pezzo non le spiacquè,
Fin ch' a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un cavaliero.
- 109
- Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch' avea seco, era assai bella,
Ma d' altiero sembiante e poco grato,
Tutta d' orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna che la mena.
- 110
- Pinabello, un de' conti maganzeasi,
Era quel cavalier ch' ella avea seco;
Quel medesimo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch' or seco avea,
Che 'l necromante allor gli ritenea.
- 111
- Ma poi che fu levato di sul colle
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante:
Costei, ch' alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.
- 112
- E siccome vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la molteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
Rispose d' ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;
- 113
- E ch' al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi tórre a lei la gonna
E il palafren ch' avea, se da cavallo
Gittava il cavalier, di ch' era donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l' arme non assonna:
Piglia lo scudo e l' asta, e il destrier gira;
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.
- 114
- Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l' arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice della guerra,
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogni altro ornamento le fe' tórre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia porre:
- 115
- E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n' ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condotta.
- 116

- Indi al preso cammin con lei si volse,
 Che, quant'era più ornata, era più brutta.
 Tre giorni se n'andàr per lunga strada,
 Senza far cosa onde a parlar m'accada.
- Il quarto giorno un cavalier trovaro, 117
 Che venia in fretta galoppando solo.
 Se di saper chi sia forse v'è caro,
 Dicovi ch'è Zerbin, di re figliuolo,
 Di virtù esempio e di bellezza raro,
 Che sè stesso rodea d'ira e di duolo
 Di non aver potuto far vendetta
 D'un che gli avea gran cortesia interdèta.
- Zerbino indarno per la selva corse 118
 Dietro a quel suò che gli avea fatto oltraggio;
 Ma sì a tempo colui seppe via torse,
 Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
 Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
 Ch'avea offuscato il mattutino raggio,
 Che di man di Zerbin si levò netto,
 Fin che l'ira e il furor gli uscì del petto.
- Non potè, ancor che Zerbin fosse irato, 119
 Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
 Che gli pareva dal giovenile ornato
 Troppo diverso il brutto antiquo viso;
 Ed a Marfisa, che le venia a lato,
 Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso;
 Chè damigella di tal sorte guidi,
 Che non temi trovar chi te la invidi.
- Avea la donna (se la crespia buccia 120
 Può darne indizio) più della Sibilla,
 E pareva, così ornata, una bertuccia,
 Quando per muover riso alcun vestilla;
 Ed or più brutta par, che si corruecia,
 E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
 Ch' a donna non si fa maggior dispetto,
 Che quando o vecchia o brutta le vien detto.
- Mostrò turbarse l'iuclita donzella, 121
 Per prenderne piacer, come si prese;
 E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
 Per Dio, via più chè tu non sei cortese;
 Come ch'io creda che la tua favella
 Da quel che sente l'animo non scese:
 Tu fingi non conoscer sua beltade,
 Per escusar la tua somma viltade.
- E chi saria quel cavalier che questa 122
 Si giovane e sì bella ritrovasse
 Senza più compagnia nella foresta,
 E che di farla sua non si provasse?
 Sì ben, disse Zerbin, teco s'assesta,
 Che saria mal ch'alcun te la levasse:
 Ed io per me non son così indiscreto,
 Che te ne privi mai: stanne pur lieto.
- Se in altro conto aver vuoi a far meco, 123
 Di quel ch'io vaglio son per farti mostra;
 Ma per costei non mi tener sì cieco,
 Che solamente far voglia una giostra.
 O brutta o bella sia, restisi teco:
 Non vo' partir tanta amicizia vostra.
 Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
 Com'ella è bella, tu gagliardo sei.
- Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto, 124
 Di levarmi costei provar convienti.
- Non vo' patir ch' un sì leggiadro aspetto
 Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
 Rispose a lei Zerbin: Non so a ch'effetto
 L'uom si metta a periglio e si tormenti
 Per riportarne una vittoria poi,
 Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.
- Se non ti par questo partito buono, 125
 Te ne do un altro, e ricusar nol dèi
 (Disse a Zerbin Marfisa): che s'io sono
 Vinto da te, m'abbia a restar costei;
 Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
 Dunque proviam chi de' star senza lei.
 Se perdi, converrà che tu le faccia
 Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.
- E così sia, Zerbin rispose; e volse 126
 A pigliar campo subito il cavallo.
 Si levò su le staffe, e si raccolse
 Fermo in arcione; e per non dare in fallo
 Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
 Ma parve urtasse un monte di metallo;
 Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
 Che stordito il mandò di sella netto.
- Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto, 127
 Ch'in altro scontro mai più non gli avvenne,
 E n'avea mille e mille egli abbattuto;
 Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
 Stette per lungo spazio in terra muto;
 E più gli dolse poi che gli sovvenne
 Ch'avea promesso e che gli convenia
 Aver la brutta vecchia in compagnia.
- Tornando a lui la vincitrice in sella, 128
 Disse ridendo: Questa t'appresento;
 E quanto più la veggio e grata e bella,
 Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
 Or tu in mio loco sei campion di quella;
 Ma la tua fè non se ne porti il vento,
 Che per sua guida e scorta tu non vada,
 Come hai promesso, ovunque andar l'aggrada.
- Senza aspettar risposta urta il destriero 129
 Per la foresta, e subito s'imbosca.
 Zerbin, che la stimava un cavaliero,
 Dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca.
 Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
 Onde sa che lo 'ncende e che l'attosca.
 Il colpo fu di man d'una donzella,
 Che t'ha fatto vòtar, disse, la sella.
- Per suo valor costei debitamente 130
 Usurpa a cavalieri e scudo e lancia;
 E venuta è pur dianzi d'Oriente
 Per assaggiare i paladin di Francia.
 Zerbin di questo tal vergogna sente,
 Che non pur tinge di rossor la guancia,
 Ma restò poco di non farsi rosso
 Seco ogni pezzo d'arme ch'avea indosso.
- Monta a cavallo, e sè stesso rampogna, 131
 Che non seppe tener strette le cosce.
 Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
 Di stimularlo e di più dargli angosce.
 Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
 E Zerbin, ch'obligato si conosce,
 L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
 Destrier c'ha in bocca il fren, gli aproni al fianco.

- E sospirando: Oimè, Fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par ch'in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei ch'ora mi dà?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.
- Colei che di bellezze e di virtuti 132
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci ed agli augeli del mare;
E costei, che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.
- Zerbin così parlava; nè men tristo 133
In parole e in sembianti esser pareo
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduta avea.
La vecchia, ancorchè non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch'ora dicea,
S'avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.
- Se vi ricorda quel ch'avete udito 134
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì cattiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva,
E come rotta in mar dalla procella,
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.
- E sì spesso dipinto di Zerbin 135
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch'ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d'Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d'esser fatta ai malandrini schiava.
- La vecchia, dando alle parole udienza, 136
Che con sdegno e con duol Zerbin versa,
S'avvede ben ch'egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e scommersa:
E, ben ch'ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa,
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.
- Odi tu, gli diss'ella, tu che sei 137
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezz:
Se sapessi che nova ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti vezzi;
- Ma, più tosto che dirtelo, torrei 138
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove, s'eri vèr me più mansüeto,
Forse aperto t'avrei questo secreto.
- Come il mastin che con furor s'avventa 139
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Chè la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.
- E volto a lei con più piacevol faccia, 140
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udrai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch'a' morti invidia porta.
- E capitata in questi pochi giorni, 141
Che non n'udisti, in man di più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di còrre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ell'era stata,
Non l'avea alcun però mai violata.
- Dove l'avea veduta domandolle 142
Zerbino, e quando; ma nulla n'invola:
Chè la vecchia ostinata più non volle,
A quel c'ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è invan ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.
- Lasciò la lingua all'ultimo in riposo 143
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch'udito avea tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D'Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch'a Marfisa lo promesse.
- E quindi per solingo e strano calle, 144
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto,
Nè per o poggjar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.
Ma poi ch'al mezzodì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che segui, nell'altro Canto è chiaro.

DICHIAZIONI AL CANTO VENTESIMO.

St. 1, v. 5-7. — *Arpalice*, figliuola del re di Tracia, educata sin da giovanetta all'armi e valorosissima, seppe difendere il regno del padre e il padre stesso contro Neotolemo, figliuolo d'Achille. — *Camilla*, fu figlia di Metabo re de' Volsci. Ancor bambina divise la fuga e l'esilio col padre, cacciato dal regno da' suoi popoli, e crebbe tra i boschi, cibata del latte delle fiere e delle lor pelli coperta. Trar di fromba, piegar l'arco e perseguitare in caccia le capriole e i cervi, furon le sue prime arti. Indi, richiamata dopo la morte del padre nel regno, tenne, a capo di un esercito, le parti di Turno re de' Rutuli, contro Enea, fin che, dopo mirabili prove di valore, fu da

Arunte Troiano uccisa. — *Saffo e Corinna*, famose poetesse greche. Di Saffo, nativa di Lesbo, si hanno ancora frammenti poetici, e vuolsi che, spregiata da Faone, per guarire dell'amor suo si gettasse dalla rupe di Leucade in mare. Tre furono le poetesse col nome di Corinna: l'una fu di Tebe, l'altra Tespia, la terza di Corinto. Quella, a cui accenna qui il poeta, è senza dubbio la tebana, la quale, dicessi, venuta in gara con Pindaro nel far versi, più volte lo vinse.

St. 3, v. 2. — *Emerga*, esca fuori, spicchi, campeggi.
St. 5, v. 6-8. — *Il freddo Ponto*, paese settentrionale dell'Asia minore, dove regnò Mitridate. — *Il cavalier ch'uccise Almonte*: Orlando.

St. 6, v. 1-6. — *E quel ch'è Chiariello ecc.* Rinaldo. — *Eusino* (Euxinus) il mar Nero. — *Di questo sangue, dove ecc.* Nel paese dove l'Istro (Danubio) va a mettere foce in quel mare con otto corna o diece, cioè per molti rami, i quali formano un delta, chiamato Bogaso. — *Al duca Amone*: anche qui l'autore non va colla comune genealogia degli eroi romantici, secondo la quale *Guidon Selvaggio* nacque non del duca Amone, ma di Rinaldo, e però fu nipote di quello.

St. 7, v. 2-8. — *Nota*: altrimenti oestro, o austro è vento meridionale. — *Melibeia*, città della Tessaglia menovata da Virgilio. — *Con diece cavalier che seco avea*: non erano dieci, ma nove. Vedi Canto XIX, St. 80 e Dich. St. 82, v. 2.

St. 9, v. 2. — *Tenitorio*: territorio, distretto.

St. 12, v. 8. — *Come piace a colei ecc.*, alla Fortuna.

St. 13, v. 2. — *Clitennestra*: uccise di propria mano il marito Agamennone re d'Argo e di Micene, appena tornato dall'assedio di Troia, e diede lo stato in mano ad Egisto suo drudo. Venuto Oreste in età vendicò il padre, ammazzando a pugnalarla la madre Clitennestra e l'usurpatore del suo trono.

St. 14, v. 2. — *Idomeneo*, figliuolo di Deucalione, tornando dall'assedio di Troia a Creta o Candia, ond'era re, fu sopraffatto da tale fortuna di mare, che si votò agli Dei di sacrificar loro il primo che gli si sarebbe parato dinanzi al toccare il suo regno. Ma troppo ebbe a pentirsene, perchè fu il figliuolo, che incontrò il primo, e sacrificandolo, secondo il voto, tirò sopra il paese una fierissima peste, poi sopra sè l'ira de'sudditi, che diedero all'armi e il cacciarono dal regno.

St. 15, v. 1. — *Fra cento alme città ecc.* Si racconta che l'isola di Creta al tempo del re Minos contasse cento città, e però fosse dai Greci chiamata Ecatompoli. Plinio, lib. IV, cap. 12; e Virgilio, *Aen.*, III, v. 106, parlando de' Cretesi dice: *centum urbes habitant magnas*. Vogliono alcuni che questa favola delle femmine omicide si riscontri più con quella delle donne di Lenno di Stazio, che colla *Storia* di Giustino delle Amazzoni. Ma ciò vuolsi intendere più per rispetto alle fila del racconto, che all'invenzione.

St. 20, v. 4. — *Seco in cor giovenil fastidio mena*. Orazio pingendo nella sua *Poetica* i costumi del giovane chiude con questo verso: *Sublimis, cupidusque, et amata relinquere pernix*. E Omero nel XIII dell'*Iliade*, v. 636-637: *πάντων μὲν κῆρος ἔστί, καὶ ὕπνου οὐ φιλότιτος, — μολπῆς τε γλυκερῆς καὶ ἀνύμονος ὀρχηθμοίο*.

St. 21, v. 8. — *Taranto*, Taranto, città marittima del regno di Napoli in Terra d'Otranto ed una delle più ricche colonie della Magna Grecia, edificata, e rifatta da Talanto. Guidone non era nato già dalle Greche durante l'assedio di Troia, come finge il poeta, ma dalle Spartane, mentre i mariti loro erano alla guerra contro i Messenii. Giustino, lib. 3.

St. 26, v. 3. — *Aver discorsi*, avere discorrimenti, corsi, correnti, del verbo *discorrere*, che usato dal Boccaccio in questo stesso significato, diede proprio nel genio all'Ariosto. Vedi com'ei l'adoperi anche al Canto XXI, St. 15; al Canto XXIV, St. 14; al Canto XXX, St. 8; al Canto XXXIV, St. 54; al Canto XLI, St. 97 e altrove.

St. 35, v. 6. — *Dove un altare alla Vendetta eresse*. Gli antichi, e sopra tutti i romani, solevano soprapporre ad ogni loro affetto una divinità; ed è perciò che non pure alla Vendetta, ma troviamo innalzati altari al Timore, al Pallore, alla Virtù ecc.

St. 42, v. 5-6. — *Medea*: nome preso in genere per donna crudele. Medea, famosa maga e figliuola di Oete re de' Colchi, fuggendo con Giasone, per tenere a bada il padre, che le correva dietro, uccise il piccolo fratello Absirto, e ne sparse le membra lungo il cammino: indi, reietta da Giasone, fe' morire tra le fiamme la fidanzata di lui, Creusa, figliuola di Creonte re di Corinto, e tutta quella famiglia; alla fine, divenuta furiosa, scannò i due figliuoletti, che aveva avuti dallo spergiuro.

St. 61, v. 4. — *Donno*: signore, padrone.

St. 73, v. 2-4. — *Degli uomini che Serse ecc.* L'esercito di Serse sommava a circa due milioni di uomini, se crediamo agli storici greci, i quali, esageratori delle cose, raccontano che bevendo esso desiccava profondissimi fiumi e spianava i monti che gli attraversavano il cammino. — *Più dell'anime ribelle*. Come Marfisa Pagana allega qui il fatto Biblico, che gli Angeli ribelli furon da Dio precipitati nell'Inferno? La legge Maomettana è un misto di Giudaismo e di Cristianesimo, e tra l'altre nostre credenze, adotta e afferma anche questa della cacciata degli Angeli. E l'Ariosto ben il sapeva.

St. 75, v. 5. — *Saettia*, picciol naviglio velocissimo da corseggiare.

St. 82, v. 3-4. — *Appena avea ecc.* cominciava appena a farsi giorno. — *La Licaonia prole*: Calisto, figlia di Licaone, re d'Arcadia, sorpresa un giorno da Giove, che avea prese le sembianze di Diana, si diede a lui, nè indi poté celare il suo fallo. Cacciata da quella Dea, di cui era seguace, miseramente partorì nella selva un figliuolo chiamato Arcade o Arcante, e viveva povera vita quando l'implacabile moglie del padre degli Dei, Giunone, trasmutò madre e figlio in orsi. Ma Giove li collocò in cielo, convertendoli amendue nelle due costellazioni boreali denominate *Orsa maggiore* e *Orsa minore*, e l'una e l'altra danno vista di un aratro, nè si dileguano dagli occhi nostri che al primo albeggiare.

St. 89, v. 3. — *Faterrefotta*, voce latina, spaventata.

St. 100, v. 4. — *Capo di Malea*, promontorio meridionale della Laconia, così detto da Maleo re degli Argivi, e sporgente in mare per ben cinque miglia; ora *Capo Mailo* o *Capo Sant' Angelo*, pericoloso per gli scogli che il circondano, e pe' venti che obliqui e violentissimi vi soffiano contro. Se ne formò il proverbio *Maleam legens quae sunt domi obliviscere*, il che torna a dire: chi pazzamente si espone a pericolo estremo, ben debbe aver cacciato dal cuore ogni affetto di fratello, di marito, di padre, o di figliuolo. Di tal promontorio parla Virgilio nel V dell'*Eneide*, v. 193, Stazio nel VII della *Tebaide*, ed anzi tutti Omero nel IX dell'*Odissea*.

St. 106, v. 3. — *Druenza*: la Durenza o Duranza, fiume della Francia, originato dall'Alpi Cozie, dopo lungo corso si unisce sotto Avignone al Rodano, il quale poi riceve a Lione la *Sonna* o Saona, fiume che deriva dal territorio dei Vosgi.

St. 107, v. 4. — *Paladino conte*. Dodici valenti uomini scelti a guardia e corteo di Carlo Magno, e abitanti nello stesso palazzo imperiale furon detti, dal loro ufficio, *comites palatii* o *palatini*, cioè compagni di palazzo: di qui, secondo il Quadrio, il nome di Conti e di Paladini. Ma secondo altri l'istituzione di tali conti risale al VI secolo sotto a' re Franchi.

St. 113, v. 1. — *Vezzosa*, qui vale usa ai vezzi, affettata, attosa, stucchevole.

St. 115, v. 8. — *Porre*, deporre, riporre.

St. 120, v. 1-2. — *Crespa buccia ecc.*, la pelle crespa. — *Più della Sibilla*. Vedi Dich. al Canto XIX, St. 66.

Ivi, v. 7-8. — *Ch' a donna ecc. Sibi quaeque videtur amanda: Pessima sit, nulli non sua forma placet*. Ovid., *De Art. Am.*, 1.

St. 131, v. 7. — *L'orecchie abbassa ecc. Demitto auriculas: ut iniquae ment's asellus*. Orazio, sat. IX, l. 1.

St. 136, v. 2. — *Le fattezze conte*: qui conte vale ornato, bello, dal latino *comptus* e questo da *comere*. Al canto XXXII st. 32, ci scontreremo in *maniere conte*, e nelle Rime cap. II ne disegna tal significato lo stesso autore dicendo: *L'auree chiome e con tal studio conte Mutan color*. Ed il Petrarca avea già detto: *Vedeste l'atto e quelle chiome conte?*

St. 142, v. 8. — Strega, qui vale donna vecchia, e malvagia. Streghe chiamavansi propriamente le maliarde, dal latino striges, strigi, gufi, perchè a mo' di questi uccellacci convenivano di notte su crocicchi o ne' boschi a far loro arti.

St. 143, v. 8. — Promesse, promise.

St. 144, v. 4-6. — Fer motto: dal lat. mu facere, musare (borbottare) venne, dicono gli etimologi, il latino barbaro mutus, mutus, onde il francese mot, e l'italiano motto; e ben diciamo ancora non far motto, a quel modo che i latini ne quidem mu facias. — Il vago sol: che vaga, che gira.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Zerbin, che di virtù fu paragone,
Per mantener sua fè costante e forte,
Con Ermonide piglia aspra tenzone,
Quello scavalca, e lo ferisce a morte;
Da cui, qual sia Gabrina, e la cagione
Intende poi di sua malvagia sorte.
E mentre ciò gli punge e preme il core,
Lo toglie a quel pensier grave rumore.

- | | | | |
|--|----------------------------------|---|-----------------------------------|
| <p>Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fè ch' una bell' alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antichi par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la copra tutta;
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.
La fede unqua non deve esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a' tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s' abbia promesso.
Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino;
E quivi dimostrò che conto n' ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei, la qual gl' increbbe,
Come s' avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte istessa; ma potea,
Più che 'l disio, quel che promesso avea.
Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch' al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavaliero avventuroso errante,
Ch' in mezzo del cammin lor si fe' innante.
La vecchia che conobbe il cavaliero,
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l' orgoglio e quel sembiante altero,
Umilmente a Zerbin lo raccomanda,</p> | <p>1
2
3
4
5</p> | <p>E gli ricorda quel ch' esso promise
Alla guerriera ch' in sua man la mise;
Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
Ed un fratel che solo al mondo avia;
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch' alla guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.
Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì ia odio gli era:
O di combatter meco t' apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiero,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s' appiglia al torto.
Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde:
Ma che prima consideri ch' importe
Ch' un cavalier, com' era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.
Queste gli disse e più parole invano;
E fu bisogno alfin venire a' fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornârsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch' al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andarò veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.
Ermonide d' Olanda segnò basso,
Chè per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debil lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.</p> | <p>6
7
8
9
10</p> |
|--|----------------------------------|---|-----------------------------------|